

CARLA DI CARLO

Linguistica forense, investigazione grafica e amministrazione di giustizia

Linguaggio e scrittura sono realtà intessute da legami indivisibili. Gli strumenti della linguistica forense identificativa presentano potenzialità investigative ancora poco conosciute e utilizzate dagli attori protagonisti nelle aule di giustizia, dai magistrati in primis. Nell'indagine grafica l'analisi del portato testuale dei documenti allo studio può talora offrire al grafologo peritale elementi altamente dirimenti.

«**I**l linguaggio è un processo di libera creazione; le sue leggi e i suoi principi sono fissi, ma i modi in cui si adoperano i principi generativi sono liberi e infinitamente vari. Perfino l'interpretazione e l'uso delle parole comportano un processo di libera creazione» (Chomsky, 2007, p. 232).

Lingua e scrittura

In questa enunciazione di particolare densità, con *forma mentis* grafologica potremmo sostituire i termini 'linguaggio' e 'parole' con 'scrittura' e 'grafia': l'affermazione del grande linguista si adatterebbe perfettamente, perché la scrittura individuale è la risultante di un processo di libera creazione – intesa come personalizzazione – che automatizza e trasforma un modello stilistico didattico diffuso e condiviso, assunto tra le tante realtà grafiche esistenti, realtà sia pur mutevoli nel corso della storia, sia pur diverse nella geografia del mondo. Sempre scrittura è, e nelle sue manifestazioni ideografiche o alfabetiche ricomprende le innumerevoli rappresentazioni comunicative personali, fissate per esser offerte a un lettore, al filtro fecondo dei suoi occhi e della voce.

Carla Di Carlo ha studiato grafologia familiare-relazionale e peritale-giudiziaria presso l'Istituto grafologico di Urbino. Laureata in lettere moderne, specializzata in bibliografia, è educatrice della scrittura e criminologa. Cura l'ufficio edizioni e archivio storico del Rossini Opera Festival di Pesaro.

Un altro passo ancora. La grande «opera della lingua... fa stordire il filosofo che vi pensa» scriveva Leopardi (1921, p. 917). E più avanti: «Notate cosa notabilissima. Tutte le lingue antiche non ci possono esser pervenute se non per mezzo della scrittura» (p. 920).

Lingua e scrittura: solo per ipotesi, vertiginosa, in via teorica e del tutto astratta, si può immaginare uno spazio o un tempo in cui ogni lingua e ogni scrittura siano congiunte e interagenti nei loro amalgami viventi di parole e grafie. Mentre scindere il dato di realtà, specifico e attuato, che nelle carte rinviene indissolubilmente legate le espressioni di una persona con la sua scrittura – sulla scorta della distinzione di *langue* e *parole* di saussuriana memoria e del canone che prevede un archetipo formale di scrittura partecipato alla comunità degli scriventi a cui si rapporta il linguaggio grafico personale – è operazione analitica legittima, ma talora indebita, persino illecita. Non si può ignorare il fatto che l'oggettività effettiva della scrittura chiama in causa e contempera una serie di fattori e di condizioni tutti complessi di per sé, in quanto ciascuno derivante a sua volta da percorsi nient'affatto lineari, e sottende un'ulteriore casualità che sopravviene nel contesto specifico in cui si concretano tangibilmente ideazione ed esecuzione di lettere, ossia si creano suoni scritti, frasi, testi e così via. In definitiva, una quantità incalcolabile di caleidoscopiche combinazioni mutevoli, in continua osmosi di rimandi e prestiti.

Nella cultura che abitiamo e che ci abita, la scrittura non può darsi senza linguaggio, anche se i nostri atteggiamenti mentali logici e classificatori distinguono le due categorie. Eppure la scrittura, intreccio di una grafia personale e della parola che riferisce, in avveramenti circostanziati e condizionati di nesso in nesso dall'*hic et nunc*, è un'interrezza indivisibile. A onor del vero, l'unica realtà concretamente palpabile e corporea, da molto tempo fa fino alla fine del XIX secolo, è custodita nelle biblioteche, depositi di manoscritture (non solo di libri), vasi ricolmi di parole, di segni inerti che aspirano a una voce, fonti di studio del linguaggio e testimonianze della scrittura. Nonché fonti di ogni sapere e di ogni conoscenza speculativa e concettuale, nonché testimonianze preziose per la storia della scrittura e della lingua.

Ogni scrittura anela a una lettura; espresso o celato, conosciuto o sconosciuto, un destinatario c'è, fosse pure lo scrivente stesso. Promemoria, rubriche, appunti, messaggi brevi – oggi anche in chat e sui social media –, anonimi, minacce, stele, lapidi, enciclopedie, quesiti, relazioni, analisi, consulenze, sentenze, codici. Sia che illustri massimi sistemi o accenni a ora e luogo di un appuntamento, la comunicazione scritta deve esser guardata e 'invocata' per conquistare senso e vita. La solidarietà sensibile di testo e segno grafico è una necessità, è insita nelle valenze della scrittura. A meno che non si tratti di un esercizio di stile calligrafico, la scrittura è e vale sia come delineazione che come portato testuale, interessa sia la grafologia

che la linguistica. Infatti è grafologabile anche una serie di parole scritte alla rinfusa, così come l'analisi testuale prescinde dalla modalità di redazione dello scritto.

Linguistica forense e grafologia peritale

La linguistica ha innumerevoli branche che dispiegano varie angolazioni e differenti prospettive sul linguaggio (linguistica testuale, pragmatica e cognitiva, dialettologia, etnolinguistica, sociolinguistica, neurolinguistica, e così di seguito) e sulla scrittura, ma non si può ignorare la consapevolezza che la filosofia ha avuto e ha ragioni ben più affascinanti e coinvolgenti sulla tematica – pensiamo solo ad Aldo Giorgio Gargani –, e che l'antropologia, con richiamo d'obbligo a Giorgio Raimondo Cardona, ha avuto e ha ragioni ben più vaste e sconfinata di trattare le motivazioni dei nodi tra linguaggio e scrittura.

Il contesto forense, approdo di queste scarse considerazioni che schiudono spazi aperti oltre le linee di confine di orizzonti visibili, coinvolge i grafologi e il loro essere 'esperti della scrittura' al servizio della verità processuale, spesso per l'autorità giudiziaria e incessantemente attraverso le parole. L'oggettività repertuale che i grafologi sono chiamati ad analizzare e valutare attraverso un preciso quesito scritto, a cui parimenti rispondono scrivendo, è sempre linguaggio grafico, parole e scrittura. Certo, a volte solo sottoscrizioni, a volte solo caratteri tipografici di contratti, testamenti, documenti rivendicativi, messaggi estorsivi o di minaccia e diffamazioni anonime.

Il gioco linguistico che li aspetta è complesso: c'è il linguaggio giudiziario – scrittura per eccellenza formale, pertanto fortemente vincolata da convenzioni – con le sue peculiarità da scandagliare e comprendere con puntuale precisione, e di questo linguaggio si occupa la linguistica forense, meglio denominata in questa specifica accezione linguistica giudiziaria; c'è il linguaggio degli elaborati, specialistico e assoggettato ai tecnicismi disciplinari – linguaggio 'd'altri' imparato con l'esperienza e assimilato con cognizione di causa nei casi migliori, valga per tutti l'esempio delle premesse metodologiche che nei pareri, nelle consulenze e nelle perizie solitamente replicano 'fiori linguistici' altrui – con cui si restituiscono le risultanze, di cui si dovrebbe occupare la linguistica forense, ma su cui si intrattengono solo quei grafologi che hanno inoculato il vizio di leggere i testi in un certo modo; c'è il dato grafico e testuale recato dai documenti oggetto di quesito e anche di questo linguaggio finalmente 'libero' si occupa la linguistica forense. *Tout se tient*, come sempre, in un processo di circolarità comunicativa che dovrebbe assurgere alla maggior chiarezza e inequivocabilità possibili, giacché l'etica deontologica di ogni professionalità coinvolta, almeno sulla carta, esige un diligente servizio alla giustizia.

È evidente che l'estensione semantica e applicativa della linguistica fo-

rense – temine in uso da oltre mezzo secolo – è duttile e plastica, anche a non voler considerare gli ambiti della fonetica forense e delle trascrizioni di intercettazioni: in definitiva ogni branca della linguistica, con l'applicazione di ogni suo specifico metodo analitico qualitativo e quantitativo, può esser interessata e declinata in contesti forensi, dalla morfologia alla sintassi, dall'analisi testuale alla pragmatica, alla semantica, alla stilistica, fino alla linguistica computazionale, alla psicolinguistica. È evidente anche che dietro a ogni linguaggio c'è un attore, con la sua unicità, le sue capacità, le sue competenze, che dialoga a fianco di altri attori altrettanto individui, ciascuno con la propria personale responsabilità degli atti linguistici che produce e che decodifica, ritualmente o irritualmente.

Se la grafologia giudiziaria, oltre che alla sua storia plurisecolare, può ancorarsi all'ufficialità di determinazioni disciplinari e professionali rese anche da istituzioni sovranazionali, la linguistica forense fatica ancora a trovare in Italia una propria collocazione nel dominio più ampio della linguistica generale e applicata. Parliamo pure di linguistica forense 'identificativa', per specificare e focalizzare l'ambito privilegiato in materia di grafologia peritale, ossia quella sezione della linguistica forense che si insinua negli ingranaggi investigativi del settore tecnico-grafico e da cui l'analisi grafica e grafologica non può – o quantomeno non dovrebbe – prescindere (Candeo, 2017-2018), sgombrando il campo da sovrapposizioni con la linguistica forense che ha come oggetto di studio il linguaggio adoperato in ambito giurisprudenziale e giudiziale, cioè il linguaggio degli attori processuali che coinvolge tutte le fasi del procedimento, dalle indagini preliminari alla sentenza (Bellucci, 2005), nonché con la disamina linguistica che intende offrire un profilo meramente psicologico dello scrivente (Mastronardi, Trojani, 2014, p. 7).¹

Dunque tra grafologia e linguistica il terreno comune pertiene all'analisi paragrafica ed extragrafica documentale mirata a rinvenire la paternità di testi, sottoscritti, anonimi o attribuibili, ossia la riconducibilità di documenti a un determinato soggetto tramite analisi testuali stilistiche, solitamente disposizioni testamentarie o scritti anonimi. In definitiva, quello della linguistica forense è un dominio concettualmente sfumato sia in ordine a una definizione chiara e univoca, sia in ordine alla conoscenza e all'adozione delle metodiche ad essa afferenti da parte dei grafologi e degli inquirenti o dell'autorità giudiziaria.

Il parere dei magistrati

Sul numero 178 di questa rivista, qualche anno fa, è stata riportata l'opi-

¹ «La Linguistica Forense è la disciplina che aggrega in sé tutte le applicazioni della Linguistica in ambito legale – dalla retorica dibattimentale all'analisi del linguaggio legislativo e della giurisprudenza, alle tecniche di analisi, identificazione e valutazione psicologica della lingua parlata e scritta, sia umana che sintetica».

nione di alcuni magistrati sul sapere grafologico, emersa da un discreto numero di interviste composte da tre domande. La prima domanda: «Ritiene che la grafologia – come altre discipline il cui oggetto di studio è l'uomo – si basi su fondamenti scientifici?». La seconda: «A suo parere potrebbe esser positiva una maggior estensione del ricorso alla grafologia?». La terza: «Per la sua esperienza professionale, quali sono i punti qualificanti della grafologia e quali i punti deboli?» (Di Carlo, 2018).

Le interviste erano completate da una quarta domanda, posta per sondare la conoscenza e l'interesse della magistratura in merito alla linguistica forense: «Ritiene che la linguistica forense identificativa, ovvero la stilometria, nei casi di anonimografia ma non solo, potrebbe esser maggiormente impiegata a fini di giustizia?».

Le risposte ottenute nei riguardi della grafologia forense sono state interessanti, diverse e discordanti. I riscontri ottenuti sulla linguistica – riferiti anche in questa sede con fedele referenzialità ai colloqui *de visu* o telefonici, proprio per non modificare alcun aspetto che possa influire sul senso degli enunciati – sono ancora più vaghi ed evanescenti, a testimonianza che ogni persona è portatrice della propria esperienza di vita e professionale, e soprattutto che la linguistica forense non entra tradizionalmente, tantomeno abitualmente nelle nostre aule di giustizia.

La linguistica forense, rispetto alla grafologia, occupa un ambito residuale nella cultura investigativa. Solo un magistrato del Tribunale di sorveglianza ha sottolineato che «nelle perizie grafologiche c'è anche l'esame linguistico e stilometrico», mentre diversi intervistati hanno dichiarato di non averne esperienza diretta: «Non ho mai visto una perizia stilometrica applicata in un'aula di giustizia. Nella mia esperienza ci siamo incrociati pochissime volte, a differenza della grafologia».

È interessante evidenziare che i procuratori della Repubblica hanno espresso il proprio parere con più convinzione rispetto ad altri magistrati, esattamente come per l'ambito grafologico. Ciascuno ha portato il proprio contributo, sollecitato a volte dalla sola domanda avanzata: «La linguistica forense andrebbe proposta di più, sperimentata di più come elemento di conoscenza ulteriore del dato di realtà. Non la conosco a sufficienza e non l'ho mai usata in sede di indagini» o anche affermando semplicemente che lo strumento linguistico raramente è chiamato in causa: «non ho mai dato incarichi di questo tipo, ma se ne avessi necessità non esiterei a farlo».

Un presidente di Corte d'Appello afferma: «Noi siamo conservatori e poco inclini alle novità, invece la prospettiva linguistica è molto interessante, ma è da coltivare. La stilometria a fini di giustizia dovrebbe conquistare un posto di maggior rilievo».

Dello stesso avviso le voci di procuratori della Repubblica: «Utilizziamo poco la linguistica forense perché manca la cultura. Non la conosciamo a

fondo, non è diffusa. C'è pochissima divulgazione da parte degli esperti del settore. Quindi in primo luogo diciamo che non sono conosciute le potenzialità della linguistica forense per la ricostruzione a posteriori del percorso criminale. In secondo luogo devo dire che a un primo impatto ho difficoltà a vederne le potenzialità. Forse manca qualche caso leader: si vive anche di casi giurisprudenziali. Se fosse utilizzata in un caso di un certo risalto, come contributo in un passaggio fondamentale, allora sarebbe conosciuta. Penso al caso di Cogne in cui venne utilizzata per la prima volta la *blood pattern analysis* [analisi delle tracce ematiche], se ne parlò molto. Ormai del dna c'è consapevolezza. È mancato un caso che abbia avuto celebrità, fascino e risonanza. Ma in effetti la linguistica non interessa solamente i messaggi anonimi. Molte minacce avvengono via sms, e non si pensa che lo stilema è rinvenibile anche in poche parole. Tanti casi di violenza hanno testimonianze in documentazione scritta, per non parlare dello stalking. In alcune situazioni troviamo tantissime lettere, prodotte in anni e anni. Penso anche ai casi di istigazione al suicidio. In effetti è implicata in diverse azioni criminali».

«Credo sia d'obbligo fermarsi a riflettere un attimo sul discorso delle lettere anonime, spesso indirizzate a personaggi pubblici, o a dirigenti che tengono le redini del personale loro sottoposto. Solitamente sono piene di contenuti molto aggressivi, insulti, minacce. La prova linguistica in questo caso potrebbe non essere una vera prova ma solo una prova indiziaria, proprio perché nelle anonime la dissimulazione culturale è un accorgimento molto praticato. Ma l'analisi può andare oltre, indagare più a fondo del profilo culturale che può risultare dalle parole usate, dalla complessità dei costrutti, e così via».

«Sulla stilometria ho forti perplessità, è usata all'estero, ma secondo me si può sempre operare una sorta di imitazione per ingenerare una prova falsa. Quindi accertamenti stilometrici che si fondano sulla ricorrenza di particolari strutture linguistiche forniscono suggestioni ma le suggestioni non assumono la veste di prova e forse neppure la veste di indizi».

In forte contraddizione un collega che sostiene, con chiarezza adamantina e a ragion veduta, che «Il discorso della linguistica forense, della stilometria, può esser molto utile nel rinvenimento delle 'marche linguistiche', altamente identificatrici. È un ambito fondamentale. La linguistica è interessante ed è veramente fondamentale».

Una tematica vasta e appassionante viene messa in luce ancora una volta da un procuratore della Repubblica, in virtù di esperienze professionali che di necessità hanno intrecciato competenze grafologiche e linguistiche: «Nell'ambito minorile, quando i minori sono persone offese, capita spesso di trovare scritti spontanei fatti dai minori. Lì è interessante il discorso dell'analisi linguistica, perché quando nel procedimento c'è un minore offeso (in tutte le fasce d'età, ma un conto è un bambino di tre anni, un conto

un adolescente di quindici o sedici) quasi sempre la storia, il procedimento è basato su quanto loro dicono. Se quanto loro dicono risulta conforme a un quadro psicologico che può anche derivare dall'esame di scritti spontanei (il diario, il grido dall'allarme fatto alla maestra in un disegno, o la frase nel tema scolastico), per noi è una forte conferma della veridicità di ciò che il bambino dice. I bambini hanno capacità di mentire, ma i segnali del fatto che mentono sono più visibili; gli adolescenti hanno capacità di mentire molto più alta. C'è sempre un profilo psicologico che accompagna l'audizione, un profilo psicologico-psichiatrico. Ci dicono gli esperti: noi non possiamo dire se il minorenne mente, ma se ci sono i segni di sofferenza psichica compatibile con la sofferenza subita. Qui un supporto di questo tipo, a livello non solo grafologico, potrebbe essere davvero interessante. I disegni sono decisamente rappresentativi ed evidenti, a volte il minore non sa dire le cose ma le sa esprimere con un disegno: il padre rappresentato con le fattezze di un orco ci dice tutto, c'è un racconto lì dentro... oltre ai disegni espliciti con richiami evidenti di tipo sessuale. Tante volte ci è capitato il bambino che comunica con l'esperto solo per iscritto, perché si vergogna a parlare e solo scrivendo riesce a narrare il suo racconto o a comunicare il suo disagio. E ci possono essere scritti del genere da valutare anche precedenti alla denuncia, a testimonianza della loro storia. Noi cerchiamo in genere di acquisire queste carte, perché possono essere elementi di valutazione. Per noi magistrati è un settore minato perché è tutto basato su aspetti di questo tipo e anche perché i bambini possono essere indotti a scrivere determinate cose, possono essere manipolati dalle persone che hanno intorno, da uno dei genitori, da un nonno, da una persona di cui si fidano».

Un procuratore espone un'esperienza personale in fatto di corruzione e concussione nell'ambito dell'attività giurisdizionale di alcuni giudici: «L'ipotesi era che le sentenze di questi magistrati fossero oggetto di un mercimonio. Le supposizioni erano state confermate da sentenze di primo e secondo grado, vagliate dai giudici. Per l'accertamento abbiamo dovuto fare anche dei confronti stilistici per attribuire la paternità della redazione della sentenza a un soggetto piuttosto che a un altro. Abbiamo studiato lo stile redattivo, stile inteso come esposizione concettuale (prima il fatto, poi il diritto), ma anche come modalità enunciativa e lessicale. Il rinvenimento di espressioni ricorrenti, utilizzate in maniera specifica, è stato dirimente». E anche in questo settore, esattamente come in quello tecnico-grafico, è necessario poter disporre di scritture adeguate e sufficienti per i raffronti. Un magistrato della sezione penale: «La linguistica forense è utilissima nei confronti, quando si ha disponibilità di tanto materiale comparativo». È singolare l'opinione della magistratura di sorveglianza, consapevole dell'incidenza che tempi e luoghi hanno «sul contenuto e sulla forma del contenuto» degli scritti delle persone sottoposte alle misure di carcerazione, di cui abitualmente leggono le richieste.

Esempi applicativi

Venendo alla pratica tecnico-grafica, quando si sottopone all'analisi del grafologo un testo (sia esso testamento o scrittura anonima) che presenta peculiarità lessicali, regionalismi, errori di morfologia o sintassi ecc., il grafologo – per quanto può – è tenuto a segnalarne le specifiche valenze, sempre a fini attributivi o per provare le circostanze di stesura dello scrivente rapportandole alla sua cultura, al titolo di studio e così via. Il discorso vale in primo luogo in riferimento a scritture anonime: non sono rari i casi in cui peculiarità testuali diventano veri e propri indicatori identificativi, così come può capitare di dover espungere da un *corpus* omogeneo di testi anonimi, caratterizzati da un idioletto marcato e dunque parametrabile in virtù di spie testuali e stilistiche significative, alcuni campioni che se ne discostano in modo certo e indubitabile. Sappiamo che il contenuto di una scheda testamentaria non necessariamente è farina del sacco dello scrivente, che talvolta si affida alla trascrizione pedissequa – ma non per questo priva di errori – di un testo predisposto da un professionista di fiducia. Così come sappiamo che la dissimulazione culturale o di nazionalità in uno scritto anonimo interessa anche il testo, non solo la grafia. In questo caso, è necessario distinguere la tipologia qualitativa dell'errore. «L'errore evidente e grossolano è intenzionale, l'errore comune non è qualitativo, l'errore peculiare o raro è indicativo (accenti, costrutti particolari)» (Vettorazzo, 1998, p. 317). Se convergenze di errori ortografici possono esser casuali, inciampi nella sintassi sono di maggior valenza probatoria, così come «l'analisi linguistica e dello stile può esser più indicativa del lessico perché lo stile è più personale, riflette non solo la cultura ma la mentalità, la chiarezza, la prolissità, la sintesi, la linearità, l'originalità, il colore, il piacere, il gusto, la partecipazione, la personalità totale» e «questi tratti devono trovare la loro espressione nella grafia del sospettato/indiziato» (Vettorazzo, 1998, p. 318).

È vero che nelle perizie grafologiche è previsto anche l'esame stilometrico, tuttavia le competenze sottese sono molto differenti. E mentre la grafologia non può che esser scarsamente padroneggiata da magistrati e avvocati, la linguistica non lo è affatto per questi professionisti adusi a un'attenzione speciale per la parola, letta scritta e parlata.

La letteratura afferente alla grafologia peritale-giudiziaria non sempre evidenzia la giusta importanza e valenza del dato testuale, se si eccettuano alcuni ottimi maestri come Robert Saudek e Bruno Vettorazzo, che enunciano preziose indicazioni al proposito.

Vettorazzo a più riprese richiama l'attenzione alla testualità, anche nel presentare percorsi storici e metodologie afferenti ad autori come Ottolenghi (Vettorazzo, 2004, pp. 46, 91) che definisce contrassegni particolari alcuni errori di ortografia, sintassi, peculiarità dialettali ed espressioni caratteristiche, elementi extragrafici che, unitamente al lessico e allo stile, concorrono al raggiungimento di un giudizio conclusivo integrando i

fattori tecnico-grafici, talora fino a vicariarli. In virtù di caratteristiche testuali definite da Vettorazzo «turbe paragrafiche» quali «perseverazioni, stereotipie, contaminazioni» si rinvencono indici elettivi «delle facoltà percettivo-mnemoniche» dello scrivente, così come «turbe extragrafiche» quali «oscurità, paragrafie, paragrammatismi, agrammatismi, disortografia grave» costituiscono indici elettivi «delle facoltà ragionato-logiche. Il settore delle turbe extragrafiche va considerato – a suo giudizio – il parametro principale, più significativo e più sicuro di un eventuale quadro di incapacità di intendere e di volere» (1998, p. 265).

Vettorazzo pone l'accento sul «rapporto emotivo fra contenuto (pensiero, sentimento) e forma (scrittura)», rapporto «essenziale e privilegiato» e, cosa ancor più interessante, sulla corrispondenza tra cultura e stile testuale, stile e segni grafologici (1998, pp. 235-237), con esemplificazioni magistrali (pp. 249, 259-260). Le corrispondenze tra grafologia e linguaggio erano già state scolpite da Girolamo Moretti: «Qualunque linguaggio esterno si collega con l'interno; meglio, qualunque linguaggio esterno scaturisce dall'interno, come l'acqua dalla fonte. [...] Così se la parola interna è formata da forte intelligenza, anche il linguaggio esterno, scritto o parlato, sarà tale». Dunque la semiotica grafologica può esser letta in chiave linguistica, e non solo quando espressamente applicata in questo senso, come nella parte dedicata alla «comunicativa» ancorata alla categoria della chiarezza nel *Trattato*, o alle «arti belle» quali poesia, prosa ed esegesi – con tutte le declinazioni ulteriori – in *Facoltà intellettive attitudini professionali*. Robert Saudek, con ancor più forza, ha illuminato il gioco di specchi tra segno grafico e stile espressivo a partire dall'occupazione spaziale e dall'organizzazione della cornice dello scritto fino alla «precisione o imprecisione dei dettagli delle lettere» (1982, pp. 78-79). «Non c'è nulla che esprima la cultura di una persona (e non intendiamo solo il grado di cultura, ma anche la sua connotazione individuale) meglio del suo atteggiamento nei confronti della lingua. C'è un parallelismo inseparabile tra linguaggio e scrittura» che si riflette nella grafia, «un rapporto originale» che è «l'unico strumento, che consenta un lavoro mentale costruttivo», ma anche «il materiale di cui ci serviamo nell'arte», non solo nel pensiero (pp. 178-179). Nelle analisi Saudek descrive lo stile comunicativo ed espressivo dello scrivente; un'applicazione magistrale si legge nell'interpretazione segnica della «cesellatura espressiva» di Thomas Mann. Tutto ciò costituisce una motivazione ulteriore a rinforzo della necessaria complementarità del sapere grafologico nell'ambito della grafologia peritale (Cristofanelli, 2021).

La letteratura italiana del settore linguistico forense che collima con la grafologia peritale non dispone di una trattazione organica. Qualche studio ne traccia sommariamente la storia, una storia povera, di singoli casi che hanno portato sotto i riflettori la rilevanza della testualità nella risoluzione di investigazioni importanti.

Ebbene, i grafologi sono chiamati a fornire pareri scientifici su scritte e dovrebbero di necessità considerarle nella loro complessità, come dati più articolati rispetto alla somma di parti da ispezionare quali supporto, strumento, inchiostri, grafie, da confrontare e valutare al fine della formulazione di un parere completo e conclusivo. In definitiva, se lo studio della grafologia generale soffoca il portato testuale delle scritte per spegnerlo, la grafologia forense non può che soffiare su quel fuoco e ravvivarlo per gettare luce sul suo oggetto di indagine, pena una visione miope, parziale e addirittura distorta o sbagliata, altrimenti incompleta e comunque rischiosa.

Spesso la testualità, nelle disamine dei grafologi, è l'ospite indesiderato, l'argomento ignorato o bistrattato, da liquidare (male e) in fretta: viene sfiorato a balzi estemporanei, in superficie, con accenni ritenuti sufficienti a conferire una patina di compiutezza alla disamina e a evitare il pericolo di arrischiarsi temerariamente in discorsi azzardati. Si preferisce esser prudenti e non oltrepassare i confini verso saperi di cui non si ha padronanza; si può contare sul fatto che anche i colleghi saranno cauti e al limite in un eventuale dibattito si può sostenere che l'esame linguistico esula dal quesito o dalle competenze tecnico-grafiche per cui si è ricevuto, accettato e onorato l'incarico.

Affrontare la testualità significa assumersi la responsabilità di aprire un tavolo argomentativo che chiama tutti gli attori alla riflessione, al dibattito, al confronto. Se nelle indagini tecnico-grafiche non sempre è facile per i non addetti ai lavori comprendere appieno aspetti specifici delle analisi e i risvolti che talora qualificano disquisizioni sottili e discrimini affilati, la lingua è un dominio che avvocatura e magistratura afferrano e padroneggiano con disinvoltura, a differenza di parte dei grafologi.

Non è raro scoprire, al contrario, che talvolta l'approccio ai testi e ai contenuti scritti si dà per scontato: chiunque ritiene di avere gli strumenti per affrontarlo, come se non richiedesse un metodo specifico, come se fosse ovvio che tutti possono disquisire nel merito delle parole. Privare il linguaggio di una riflessione 'ulteriore' fa permanere il portato testuale in una zona grigia, nella banalità dell'indistinto, nella nebbia offuscata del conosciuto non pensato, non soppesato.

In certi casi è un velo sottile a separare l'ovvietà dallo stupore di una scoperta rivelatrice, con effetto uovo di Colombo. Una semplice esemplificazione: se tra il documento oggetto di studio e le comparative converge una modalità speciale – perché abusata ed errata rispetto alla norma – di adoperare un segno interpuntivo come il punto e virgola, già poco consueto di per sé, sussiste un indizio importante che la fonte testuale è comune.

In altri casi, se non si tiene conto di alcune deroghe alla grammatica attualmente in uso, approvata dai linguisti di professione, si rischia di scambiare per ignorante una persona scarsamente scolarizzata e acculturata che in realtà ha un'età avanzata. Esattamente come per gli stili di scrittura.

Il caso tipico è la mancanza della lettera 'h' nel presente indicativo del verbo 'avere', la cosiddetta 'h etimologica'. Fino alla metà del secolo scorso, anzi sporadicamente fino agli anni Sessanta, la didattica prevedeva come segno distintivo delle parole omofone *a ha, ai hai, anno hanno* un accento al posto della lettera 'h', dunque il presunto errore va rivisto e diversamente valutato in rapporto all'età dello scrivente. Così come non è raro imbattersi in errori di parola causati da ipercorrettismo, soprattutto in quelle aree in cui il dialetto locale è fortemente diffuso, trasversalmente, in ogni strato della popolazione. Ecco allora che se il gergo locale tende a scempiare, anche le maestre rischiano raddoppiamenti impropri per amore di correttezza ("barrista" e non "barista").

Banalmente, si può affermare che chiunque è in grado di comprendere l'assurdità che alcuni documenti presentano: eppure non è raro vedere grafologi che restano impassibili e muti di fronte a propositi testamentari eccentrici quanto disporre in eredità la fontana di Trevi.

Così come si potrebbe supporre che è alla portata di tutti l'inquadramento di massima di un registro linguistico, se di tipo quotidiano, o, al contrario, burocratico e formale o ancora di ordine altamente specialistico, tanto da palesare la provenienza da un valente professionista esperto di lasciti, donazioni e così via. Tuttavia le argomentazioni avanzate in proposito dai grafologi non è raro che si prestino ad assecondare la piega dell'ipotesi già assunta, ecco allora che un testo 'feriale' può prestare il fianco a esser definito troppo semplice per esser credibile, mentre un testamento colmo di tecnicismi, a fronte di comparative non altrettanto erudite, è con ogni probabilità manipolato e artificioso. In conclusione, la preparazione linguistica dei grafologi forensi è talora scadente, soprattutto perché nei corsi formativi si sorvola su questo aspetto.

Forse proprio per questo l'attenzione alla testualità è spesso disarmante. A volte è sufficiente una trascrizione imprecisa a cambiare i fattori in gioco e condurre verso una direzione sbagliata, con la superficialità che fa ritenere inutile una verifica puntuale sui documenti e una rilettura accorta e critica del proprio lavoro. Se nella copiatura del documento in esame si correggono per distrazione errori di parola occorsi allo scrivente in vocaboli difficili, è ovvio che in sede di confronto sarà sbagliato affermare che tra documento contestato e comparative sgrammaticate sussiste uno scarto culturale inspiegabile, affidando alla trascrizione ottimizzata e non all'originale il primo termine di paragone.

Sempre banalmente, si può affermare anche che chiunque può copiare un testo manoscritto per trascriverlo a computer, ma in realtà anche un'operazione così semplice non è affatto scontata né neutrale, oltre a richiedere vigilanza e precisione. Non è un caso se la filologia testuale insegna che ogni copia comporta errori, e se i programmatori di linguaggi informatici privilegiano sempre il 'copia-incolla' alla battitura di una medesima

stringa di codice, proprio per minimizzare i rischi di interferire accidentalmente nella corretta digitazione.

Infatti pareri, consulenze e perizie pullulano di trascrizioni inesatte, il lavoro quotidiano lo conferma. Siamo solo al grado zero della considerazione al dato linguistico dei documenti in esame. Mentre da una riflessione sugli errori di trascrizione si può trarre insegnamento per distinguere un testo copiato da uno dettato, proprio in virtù degli inciampi in cui si incorre nella trasposizione a tastiera. Un esempio ordinario: se la punteggiatura non svolge appieno la funzione che le è propria, se alcuni periodi non iniziano con la lettera maiuscola, come dovrebbero, è più probabile che il testo sia stato scritto sotto dettatura. Il ritmo grafico dovrebbe dar conferma di una certa coerenza e omogeneità nel seguire l'impulso di lettera o di sillaba, non di parola o di frase. Restano invece invariati, tra dettatura e copiatura, gli errori di parola dovuti a scarsa scolarizzazione: "proprietà" è l'esempio classico nelle schede testamentarie.

In realtà trascrivere un manoscritto è un intervento più difficile di quanto si creda. Non basta numerare le righe per restituire una rappresentazione fedele alla disposizione dello scritto nella macro- e microspazialità, non sempre è possibile rendere tipograficamente tutti gli elementi topici e grafici necessari a una ricomposizione postuma dell'originale. La tastiera ha dei limiti oggettivi rispetto alle possibilità insite nella manoscrittura, quindi una fedeltà piena non è raggiungibile, mentre alcune accortezze tipografiche consentono di aderire a convenzioni redazionali generalmente acquisite, come le parentesi quadre per indicare un'aggiunta del trascrittore/curatore, oppure create *ad hoc* sulle esigenze del caso e dichiarate in esergo, per esempio attraverso l'uso di font (famiglie di caratteri) diversi o con l'adozione di stili corsivo, grassetto, barrato, barrato doppio, sottolineato e così via, sapientemente dosati al fine di raggiungere un risultato perspicuo che non comprometta chiarezza e facilità di lettura, tanto più che vicino o lontano c'è la riproduzione dell'originale.

Sarà interessante notare che non sono esenti da errori e disattenzioni neppure trascrizioni interne a studi che si occupano di linguistica forense, sottoposte al vaglio di una valida curatela editoriale in pubblicazioni redazionalmente ben lavorate, come il libro di Robert Saudek *Anonymous Letters. A Study in Crime and Handwriting* edito a Londra nel 1933.² Alle pagine 91-93 Saudek trascrive una lettera anonima rammostrata nelle tavole (*Plates*) III e IV. Le immagini dell'anonima non sono ottime, la rigatura dei fogli

² Fin dalla trascrizione del frontespizio, composto interamente in stampato maiuscolo, si è obbligati a scegliere se riportare il titolo e il sottotitolo 'all'inglese', ossia con maiuscole incipitarie in ogni parola (esclusi articoli, congiunzioni e preposizioni, come detta l'uso attuale), oppure no. L'edizione inglese di Methuen & Co. è disponibile in rete: <https://ia804507.us.archive.org/19/items/anonymousletters00saud/anonymousletters00saud.pdf>. A proposito di maiuscole e minuscole nel titolo, la traduzione italiana di Norma Apricò, pubblicata nel 2013, riporta *Lettere Anonime. Uno studio su crimine e scrittura*.

è appena percepibile. Alcuni rientri di capoverso agevolmente apprezzabili nella parte superiore della prima pagina non sono evidenziati nel testo stampato, che invece tenta una trasposizione mimetica della ubicazione delle sottoscrizioni dell'anonimo rappresentate da lettere "V" racchiuse da un cerchio nel manoscritto.

Le parti sottolineate nell'originale vengono riportate in corsivo: impossibile stabilire se si tratti di una scelta deliberata dell'autore – non è dato sapere se ha visionato le bozze

– o della redazione. Si nota però che in altre trascrizioni vengono tipograficamente barrate lettere o parole così cancellate nell'originale, con maggior fedeltà (p. 105 riga 26 e p. 106 riga 43). In ogni caso la sottolineatura originale a riga 11 è più estesa del testo in corsivo. Qui (cfr. inizio di riga 3) e in altre trascrizioni alcuni capoversi recano arbitrariamente lettere maiuscole laddove nell'originale non è propriamente evidente un calibro maggiore. Il segno *Legata* («up in» a riga 4) viene risolto con uno stacco, così come «don't» e «won't» alle righe 4, 16 e 18, vergati nell'originale con l'apostrofo ma senza soluzione di continuo. A riga 7 la trascrizione contempla uno stacco prima dei due punti finali: pare un refuso, però viene replicato anche nel prosieguo. Il punto in mezzo che separa le cifre numeriche a riga 8 è reso da trattini. Anche a riga 10 si nota un

ipercorrettismo del segno indecifrabile posto ad apice del numero 8 e trascritto «th.» senza riduzione di corpo né spostamento in apice, così come a riga 11 nella riproposizione di data e ora. A riga 15 l'iniziale del nome è seguita da un punto solo nella trascrizione. L'abitudine tipografica trionfa nel doppio spazio che si osserva dopo il punto fermo a riga 16, non rinvenibile nell'originale, ma invero apprezzabile in altre occorrenze del manoscritto e dunque oggetto di omologazione. A riga 19 «out» è un'aggiunta indebita. Le cifre numeriche zero equivalgono a delle lettere "o" minuscole e visivamente non disturbano, mentre la "O" maiuscola che traspone lo zero a

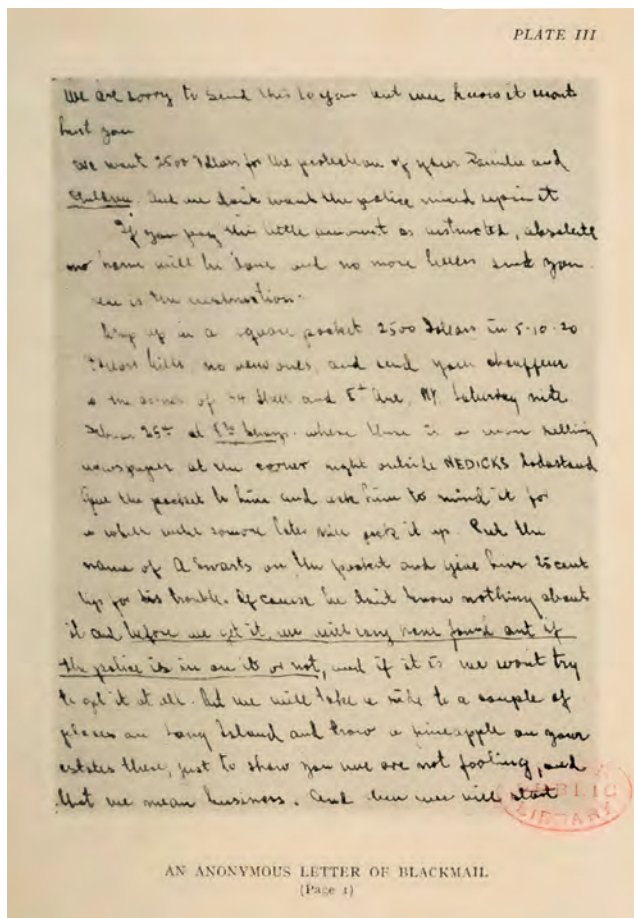


FIGURA 1.
Saudek R. 1933,
Plate III

riga 27 risalta ai nostri occhi. Altra abitudine tipicamente inglese è rendere con la lettera maiuscola "I" la cifra 1, come si legge anche nelle trascrizioni di altre anonime (p. 104 riga 3, p. 105 riga 36). A riga 37 dell'originale l'articolo «the» viene aggiunto in interriga sopra il segno convenzionale di inserzione, non segnalato nella trascrizione. La resa della punteggiatura, per quanto dato osservare, è talora discutibile. In definitiva, la trascrizione è condizionata dai limiti della cassa tipografica (oggi potremmo parlare di 'nazionalità della tastiera') ma

anche da abitudini redazionali che spronano, spesso inconsapevolmente, ad andare nella direzione di un adeguamento alle convenzioni incardinate, come per le maiuscole, e a quelle dei testi a stampa, come per il doppio spazio prima di un nuovo periodo. L'edizione italiana conferma la tendenza all'ipercorettismo: «mo» diventa «no» (riga 6), «newspaper» «newspapers» (riga 12), «somone» «someone» (riga 14), viene aggiunto un punto finale. In aderenza alle tradizioni di casa nostra, «O» diventa «0» (riga 27), così come «!» è sostituito con «1», e si elimina il doppio spazio a seguire un punto fermo. Si assume tra parentesi tonde quanto cancellato con barra nell'originale, prassi tipografica ambigua, e non si evidenzia in alcun modo il testo sottolineato. Tuttavia la presenza di non pochi refusi non attesta puntualmente la realtà testuale dei manoscritti. Anche nella pubblicazione *Appunti*

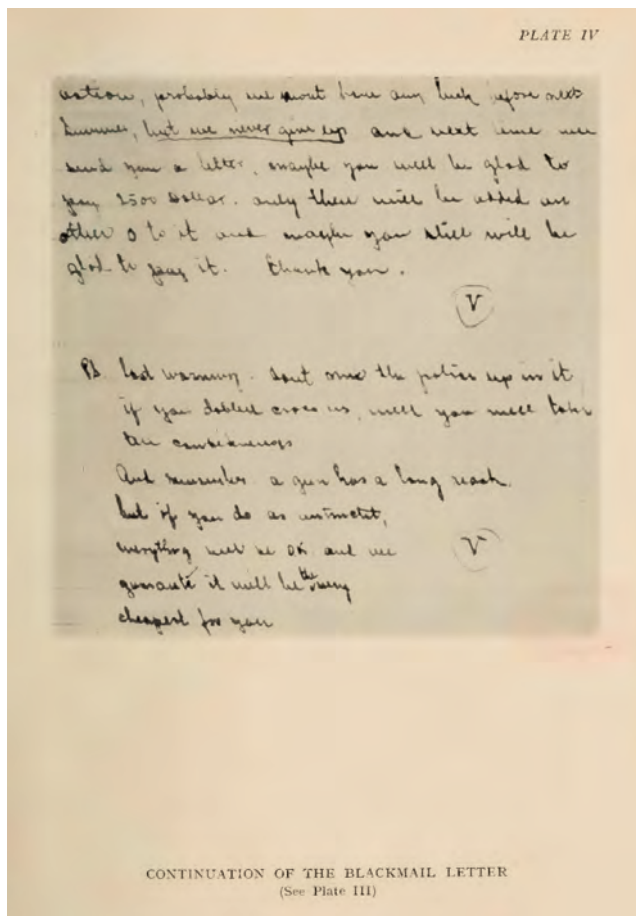


FIGURA 2.
 Saudek R. 1933,
 Plate IV

di linguistica forense. Introduzione e Reality Monitoring (Mastronardi, Trojani, 2014) si trascrive un breve testo, a pagina 31. Si tratta di un manoscritto inedito della scrittrice Clarice Lispector, in lingua portoghese, presentato per considerazioni grafopatologiche: nella stessa figura sono affiancati manoscritto e trascrizione. Nell'originale alla fine di riga 5 sono chiaramente visibili due punti, omessi, come la lettera «o» presente nella riga successiva dopo i due punti. A riga 9 i due punti sono trasformati in virgola. Sempre in ordine ai segni diacritici, si osserva l'aggiunta dell'accento grave sulla prima lettera del secondo «arvore» a riga 8, grammaticalmente corretto.

La trascrizione esibita nel sito da cui il manoscritto è stato tratto costituisce probabilmente l'antigrafo, giacché presenta deviazioni dall'originale condivise: salto dei due punti dopo «sonho», aggiunta dell'accento nel secondo «arvore». Nella trascrizione di Mastronardi e Trojani viene rettificata la presenza della virgola dopo «Ela» ma si modifica la punteggiatura dopo «nada» e si perde la «o».

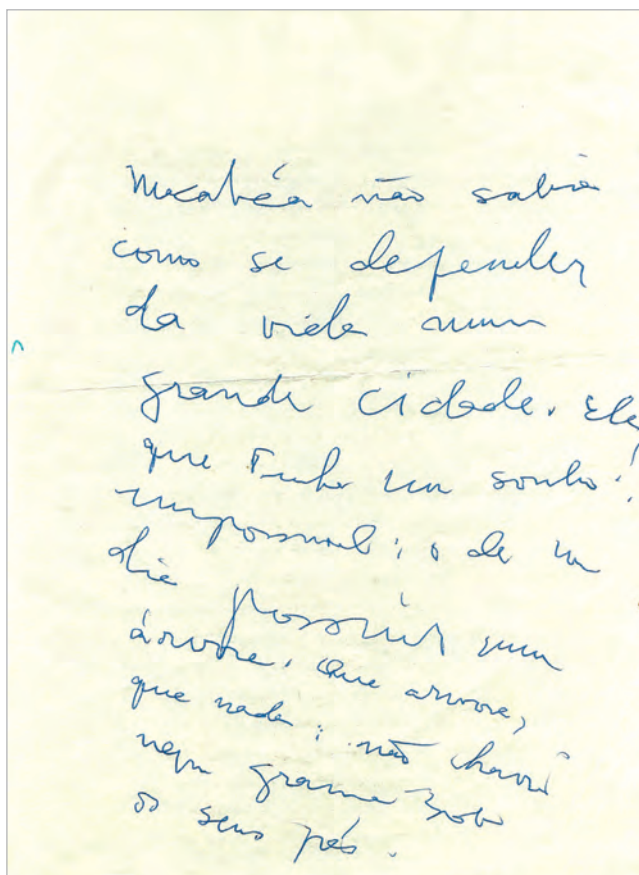


FIGURA 3. Manoscritto di Clarice Lispector: <https://piaui.folha.uol.com.br/manuscrito-inedito-de-clarice-lispector/> (Mastronardi V., Trojani A. 2014, p. 31).

Pur trattandosi di un testo molto contenuto, nonché di un testo 'letterario', potrebbe stupire trovare diverse pecche, ma in realtà trascrivere non è semplice, anche sotto la sorveglianza di una debita attenzione. Nelle opere di Clarice Lispector c'è la testimonianza di quanto fosse importante la punteggiatura per l'autrice, quale uso peculiare e fuori dalla norma ne abbia fatto. L'incipit di alcuni suoi libri è dato da un segno di punteggiatura. «Io che nella vita non sono più che una virgola. Io che sono due punti. Tu sei il mio punto esclamativo» (*Un soffio di vita*). A una giovane collega scriveva «Suggerimenti sulla scrittura»: «Non trascurare la punteggiatura. La punteggiatura è il respiro della frase. Una virgola può mozzare il fiato. Meglio

non abusare delle virgole. Il punto interrogativo e quello esclamativo usali all'occorrenza: sono efficaci. Attenta ai puntini di sospensione: usali solo in casi rari. Come dopo un sospiro. Quanto al punto e virgola è un osso di traverso in gola alla frase. Una mia amica con la quale ho discusso di punteggiatura, ha aggiunto che il punto e virgola è il singhiozzo della frase. Il trattino è ottimo per appoggiarsi a lui. Ora dimentica tutto quel che ho detto» (*La vita che non si ferma*).

In conclusione, non è semplice affrontare l'analisi dei testi in sede di consulenza o perizia grafica: non sussistono griglie metodologiche a cui ancorarsi, il valore dell'esame linguistico in linea teorica è talora ancor più sfuggibile di quello grafologico, con l'aggravante di richiedere una solida preparazione che consenta di scegliere un metodo elettivo tra i vari strumenti qualitativi e quantitativi che la linguistica applicata offre, al fine di centrare il bersaglio testuale che lo specifico documento allo studio rappresenta e richiede, con una visione focalizzata sul caso specifico.

Non sempre un testo offre spunti rilevanti di analisi. Anzi, più è fortemente vincolato alla formalità di una contingenza comunicativa, più corrisponde a una consuetudine testuale consolidata con pochi spiragli aperti a personalizzazioni. Viceversa, più un testo è libero, sia da un punto di vista funzionale che semantico, più farà emergere la natura linguistica e lo stile distintivo dell'autore, il suo 'idioletto', la sua individuale sfera linguistica, caratterizzata in senso personale a ogni livello rispetto alla lingua condivisa, rappresentata dalla lingua nazionale o dal dialetto geograficamente delimitato.

Gli assi di variazione linguistica riguardano dunque certamente cultura e posizione sociale (variabile diastratica), ma anche la situazione comunicativa, ovvero il contesto, che sovrintende alla scelta del registro linguistico, più o meno formale (variabile diafasica) e il mezzo prescelto (variabile diafemica), con gli influssi del luogo (variabile diatopica) e i mutamenti che possono occorrere nel tempo (variabile diacronica).

L'esame delle variazioni linguistiche, le scelte ricorrenti e concomitanti in un *corpus* esteso di testi, consente di isolare dei marcatori linguistici di lessico, sintassi e morfologia che qualificano la testualità sia in prospettiva qualitativa o stilistica, che quantitativa o stilometrica. Naturalmente entrano in gioco criteri di valutazione della marcatezza e della rilevanza dei dati estrapolati per differenziare quanto è personale e quanto condiviso dalla collettività linguistica.

La costruzione sintattica e l'uso della punteggiatura sono processi automatizzati e dunque abitudini distintive che più sfuggono al controllo, ma talvolta è necessaria una deviazione dalla norma perché stilemi, costrutti o peculiarità si configurino come veri e propri marcatori individuali.

Qualche esempio dalla bibliografia già sottomano. Negli *Appunti di linguistica forense* a pagina 20 il verbo 'venire' usato come ausiliare ricorre

nove volte, a p. 21 cinque, a p. 19 e 38 quattro, a p. 49 tre. La quantità è significativa, tuttavia l'adozione di questo verbo come ausiliare non può essere ritenuta una caratterizzazione forte, al pari della 'd' eufonica tra vocali non omofone e della preferenza per il mancato uso dell'apostrofo. Più rilevante invece l'uso del verbo 'redarre' per 'redigere' (due occorrenze a p. 27), perché infrequente e non propriamente corretto. Anche nell'articolo *Linguistica giudiziaria e stilometria* si rinviene la forma verbale più rara «costata» per 'constata' (p. 22). Mentre errori di parola significativi, se ripetuti, non possono essere refusi o casualità.

Un vizio tipografico altamente identificativo del redattore degli *Appunti* sta nel non completare l'evidenziazione di un'intera parola con il grassetto o il corsivo: solo a p. 3 la svista ricorre tre volte, nei termini «Linguaggio» e «Linguistica» con la maiuscola iniziale in chiaro. Così «Figura» a p. 12 e 22, «Manifesto» a p. 21, «pixar» a p. 32.

Siamo già passati dalla penna alla tastiera. Analizzare un testo stampato è decisamente più agevole che lavorare su un manoscritto. Ma si perdono tutte le informazioni nascoste nell'intreccio di parole e scrittura. Operativamente, è più fruttuoso lavorare su entrambi i fronti: dar voce al testo manoscritto, compulsare e interrogare la sua trascrizione.

RIFERIMENTI BIBLIO-SITOGRAFICI

- BELLUCCI P. (2005), *A onor del vero. Fondamenti di linguistica giudiziaria*, Torino, Utet.
- CANDEO G. (2017-2018), *Le scienze della polizia e l'investigazione grafica*, elaborato finale in "Fenomeni criminali e metodologie di contrasto" del Corso di alta formazione in Scienze della sicurezza, Università degli Studi di Roma La Sapienza, Facoltà di Giurisprudenza e Scuola superiore di Polizia.
- CHOMSKY N. (2007), *Linguaggio e libertà. Dietro la maschera dell'ideologia*, tr. di Cesare Salmaggi, Milano, Marco Tropea.
- CRISTOFANELLI P. (2021), Best Practice Manual ENFSI. Considerazioni a margine, *Scrittura. Rivista di problemi grafologici*, 184, 75-87.
- DE LUCA L. (2013), Linguistica giudiziaria e stilometria, *Grafologia medica*, 1, 16-26.
- DI CARLO C. (2018), Il sapere grafologico in criminologia: il parere dei magistrati, *Scrittura. Rivista di problemi grafologici*, 178, 6-26.
- ENFSI-BPM-FHX-01 Versione 02 (2018), Manuale di Best Practice. Analisi forense su manoscrittura, a cura di Graziano Candeo e Vincenzo Tarantino, *Grafologia medica*, 3/4.
- LEOPARDI G. (1921), *Zibaldone di pensieri*, in *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, Firenze, Le Monnier, ora Einaudi, (http://www.letteraturaitaliana.net/pdf/Volume_8/t226.pdf).
- MASTRONARDI V., TROJANI A. (2014), *Appunti di linguistica forense. Introduzione e Reality Monitoring*, Roma, Peritare - Lulu.
- MORETTI G. (2000), *Facoltà intellettive attitudini professionali dalla grafologia*, Padova, Messaggero.
- MORETTI G. (2002), *Trattato di grafologia. Intelligenza. Sentimento*, Padova, Messaggero.

- MORTARA GARAVELLI B. (2003), *Prontuario di punteggiatura*, Roma-Bari, Laterza.
- ROMITO L. (a cura di) (2013), *Manuale di linguistica forense*, Roma, Bulzoni.
- SAUDEK R. (1933), *Anonymous Letters. A Study in Crime and Handwriting*, London, Methuen & Co.
- SAUDEK R. (1982), *Psicologia della scrittura*, Padova, Messaggero.
- SAUDEK R. (2013), *Lettere Anonime. Uno studio su crimine e scrittura*, Mesagne, Sulla rotta del sole Giordano Editore.
- SCARCELLA A. (2010), *Analisi dei casi di utilizzo delle scienze socio-comportamentali in sede processuale (in particolare: le indagini grafologiche)*, Relazione di Alessio Scarcella magistrato di tribunale destinato al Massimario della Corte di Cassazione, Consiglio Superiore della Magistratura, Corso n. 4798 Scienze e Processo penale, Roma 29-31 marzo 2010.
- VETTORAZZO B. (1998), *Metodologia della perizia grafica su base grafologica*, Milano, Giuffrè.
- VETTORAZZO B. (2004), *Grafologia giudiziaria e perizia grafica*, Milano, Giuffrè.
- <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/h-etimologica-grafie-%C3%A0nno-%C3%A0-%C3%B2-e-%C3%A0i-per-hanno-ha-ho-hai/83>
- <https://www.casamattablog.it/carteggio/carteggio-clarice-lispector-ad-andrea-azulay-a-cura-di-raffaella-molinari/>
- <https://www.google.it/search?hl=it&tbo=p&tbm=bks&q=inauthor:Clarice+inauthor:Lispector&tbs=,bkv:p&num=10>
- <https://piaui.folha.uol.com.br/manuscrito-inedito-de-clarice-lispector/>
- <https://www.treccani.it/enciclopedia/linguistica/>